



COLLEGIO NUOVO
FONDAZIONE SANDRA E ENEA MATTEI
VIA ABBIATEGRASSO, 404
PAVIA



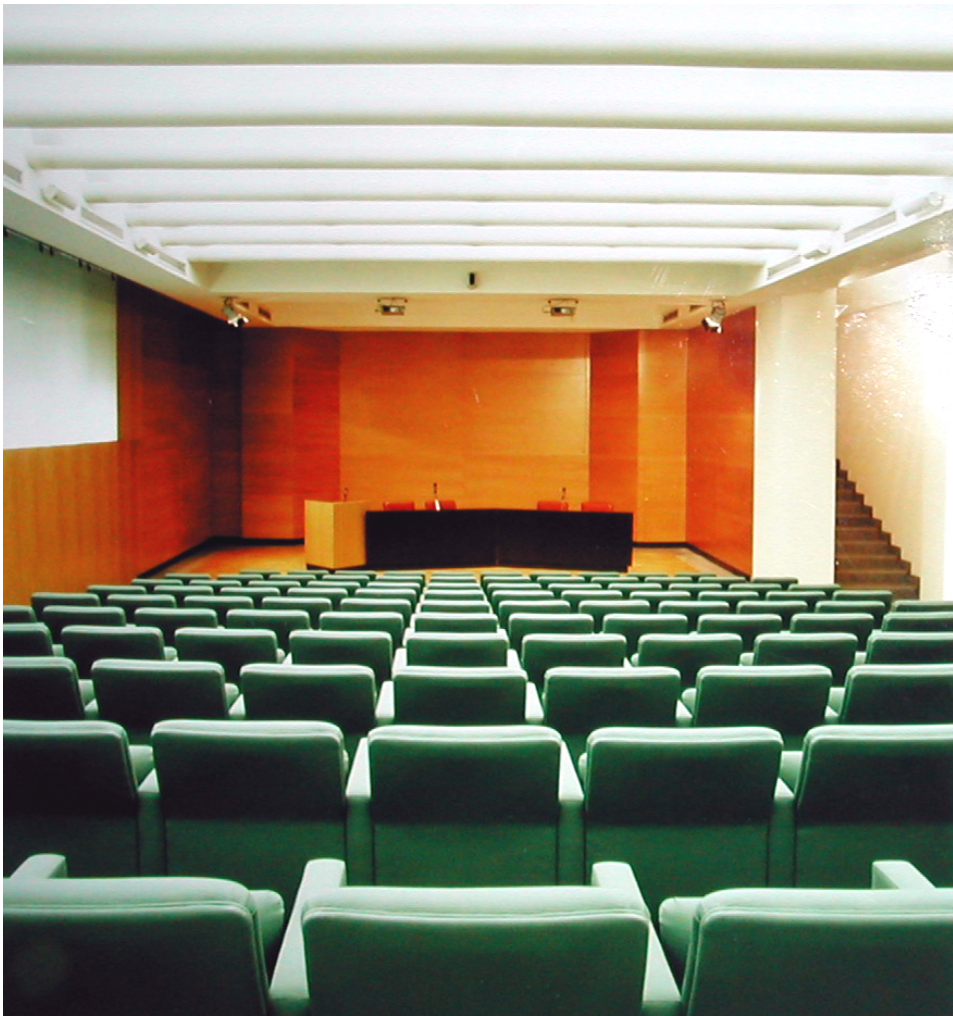
INCONTRI AL COLLEGIO NUOVO – FONDAZIONE SANDRA E ENEA MATTEI

I semestre anno accademico 2013-14

PAVIA, DICEMBRE 2013

Testi di
Saskia Avalor
COORDINATRICE ATTIVITA' CULTURALI E ACCADEMICHE
COLLEGIO NUOVO
FONDAZIONE SANDRA E ENEA MATTEI

INGRESSO



Lella Golfo e il futuro, in una Mela

Paolo Attivissimo e la caccia alle bufale: una questione di puntini

Con Marta Ottaviani: esercizi di diplomazia nella Turchia che cambia

Dalla periferia dell'impero, con Ilaria Capua, osiamo sfidare un mondo di D!

Il diritto-dovere di raccontare: Domenico Quirico

Con Mario Liverani, Babele, e non solo, nella stanza dello specchio

Lella Golfo e il futuro, in una Mela

“Programmi futuri? Adesso ho istituito una commissione che verificherà che la legge venga applicata”. Il ritratto che riassume Lella Golfo, “madre nobile” della legge per le quote di genere (120/2011), nonché “sorella in pectore” dell’imprenditrice Marisa Bellisario a cui è intitolata la Fondazione da lei istituita e presieduta, ci viene consegnato alla fine della serata al Collegio Nuovo di Pavia, promossa e introdotta dalla Rettrice Paola Bernardi e moderata da Pierangela Fiorani, Direttore della “Provincia Pavese”.

Non basta infatti avere l’idea, non basta proporla, non basta affermarla con autorevolezza e qualche colpo di mano per poi correre già affezionati verso una nuova meta: occorre curarla, tenerla per mano, mantenerla, esserle fedele. D’accordo, per farla passare, la legge, come non ha mancato di rilevare il prof. Francesco Rigano, costituzionalista dell’Università di Pavia, occorre sottolinearne il carattere di “affirmative action” temporaneo, ma la sostanza che conta è che la vera durata di questo provvedimento si misura in un cambiamento culturale ormai innescato, anche perché intelligente capacità di ascolto e interpretazione del nostro tempo. L’altra astuzia, argomenta Rigano, è quella di proteggersi dall’accusa di incostituzionalità parlando più di “quote di genere” che di “quote rosa” (che avrebbe agevolmente prestato il fianco a critiche per inosservanza del principio di eguaglianza). Ristabilendo così una rappresentanza più equilibrata di genere nei luoghi del potere, si salvaguarda il principio dell’art.3, largamente presente nella nostra Costituzione, ben più di quello del merito, come ha osservato recentemente il prof. Dario Mantovani, storico del diritto romano dell’Università di Pavia e Consigliere della Fondazione Sandra e Enea Mattei che inquadra il Collegio Nuovo.



Una dieta di genere, insomma, sembrerebbe: “per ogni donna che entra, esce un uomo”, puntualizza Golfo, toccando uno dei nervi scoperti. La vera rivoluzione non è tanto l'introduzione di “quote blu”, come direbbero argutamente Fiorella Kostoris e Chiara Saraceno, ma c'è anche altro in gioco che tiene sospesi tanto la squadra rosa quanto quella azzurra, e molti altri team in campo, come i junior e i senior, facendo riferimento alle analisi di Maurizio Ferrera, che dopo il “fattore D” ha deciso di rivolgere le sue indagini al mondo dei giovani, e tenendo presente le osservazioni di Federico Rampini nel suo recente “Voi avete gli orologi, noi abbiamo il tempo”, in cui si auspica una costruttiva alleanza intergenerazionale.

Questa è la “rivoluzione”: per restare al comando, o per conquistarlo, si affilano le armi del merito. “Gli uomini hanno iniziato a mandare i curriculum...” insinua con un sorriso disarmante la Presidente della Fondazione Bellisario, da lei stessa affettuosamente definita la “lobby delle virtù e dei meriti”. Una Fondazione che lavorando in uno spirito di costruttiva e laica “sorellanza”, secondo l'efficace sintesi di Anna Rita Calabrò, Presidente del Centro Interdipartimentale degli studi di Genere dell'Università di Pavia, ha riconosciuto anche l'apporto, seppure nelle retrovie, di figure come quelle di Antonio Catricalà che molto ha fatto perché questa legge andasse in porto. E che quindi meritoriamente, oltre a guadagnarsi una delle “Mele d'oro” della Fondazione, firma l'introduzione, un vero invito alla lettura, al volume di Lella Golfo, *Donne ad alta quota. Storia di una donna libera* la cui pubblicazione è stata accelerata, sottolinea l'Autrice, per i tipi di Marsilio.



Sì, perché, prova che Lella Golfo qualcosa abbia fatto ben più che scaldare una poltroncina in Parlamento è stato il fatto che - osserva provocatoriamente Cristina Niuatta, Assessore alle Pari Opportunità del Comune di Pavia - da quello stesso Parlamento nella successiva tornata elettorale Lella Golfo è rimasta fuori. Altro che scaldare la sedia e presidiarla a oltranza, a qualsiasi costo: Lella Golfo, e con lei un network trasversale, ha acceso micce in diversi luoghi decisionali e per questo ha

pagato il prezzo che aveva messo in conto, incorporando anche nel suo stesso mandato a termine il carattere di “affirmative action” della legge da lei voluta. Con tenacia, muovendosi da donna autenticamente libera e confidando che l’esempio avesse l’effetto della durata. Tanto che ora, al di là delle costrizioni di legge e sull’onda di un pensiero che va dalle piazze ai luoghi del potere e viceversa, in una felice contaminazione, più di una realtà comincia istintivamente a fare i conti con la necessità di una rappresentanza più equilibrata. Anche se questo, in qualche caso, comporta lunghe discussioni, come rileva la Vicepresidente della Provincia di Pavia, Milena D’Imperio, su quale istituzione per prima debba proporre il candidato donna che sostituisce l’uomo sino a quel momento in carica.

Perché in gioco c’è, al di là delle varie squadre di cui sopra, il bene di questo “meraviglioso Paese” che è l’Italia, scrive Golfo, consapevole però, aggiunge in questa occasione al Collegio Nuovo, che oggi si debba parlare di Europa e di mondo globale, al di là dei singoli Stati. “Il futuro siete voi” ripete Golfo alle numerosi giovani donne in sala, che già sentono che pure il presente, malgrado tutto, è anche loro, vista la passione e la tenacia con cui lo stanno costruendo in un “meticcio diffuso” e in nuove identità. Colgono infatti tutte le opportunità che anche il Collegio può dare loro: non solo una stanza tutta per sé a condizioni agevolate, conquistate (e mantenute) per merito, ma anche serate con figure come Lella Golfo che si iscrivono nell’albo d’oro degli incontri in Collegio (da Rita Levi Montalcini a Fernanda Conti, da Inge Feltrinelli a Gae Aulenti e Dacia Maraini). Per non dimenticare le occasioni fornite attraverso partnership internazionali, come quella con Women in Public Service Project, ricordata dalla Rettrice Bernardi come un’altra costruttiva “affirmative action” voluta da Hillary Clinton per portare al 50% entro il 2050 la presenza di donne nei ruoli di leadership negli organismi e processi decisionali internazionali.



Tre ghinee impiegate per scongiurare una guerra erano la soluzione metaforica di Virginia Woolf nel 1938 alla vigilia dell'ennesimo conflitto mondiale: la prima l'avrebbe destinata a un college femminile a condizione che vi si insegnassero quelle discipline come la medicina, la matematica, le arti e la letteratura che favoriscono la pace perché mettono insieme gli esseri umani. Escludeva quelle altre arti che dividono, come «l'arte di governare [...] di accumulare terre e capitale». Quasi un secolo sta per passare, siamo in un altro periodo di tensioni globali, più o meno nascoste nelle pieghe di un benessere superficiale, fatto di iperconnessioni tecnologiche, di "mele addentate" in lunghe file davanti agli store dell'icona di "Stay Hungry, Stay Foolish", motto ottimistico la cui emozione si stempera nella ripetizione di uno slogan quasi pubblicitario. Un benessere che rischia di sgretolarsi, per non contare laddove non è mai arrivato, se si guarda alle risorse primarie in una ottica globale: acqua, cibo, cultura per "nutrire il pianeta", come nel tema dell'EXPO che Milano si appresta ad ospitare tra meno di 600 giorni e su cui pure le donne stanno facendo la loro parte, con Emma Bonino, Diana Bracco e Marta Dassù, tra le altre, a lavorare per il progetto "Women for Expo", già messo in programma dall'allora Sindaco Letizia Moratti.



Per prevenire e risolvere conflitti e garantire un benessere autentico globale, grazie anche all'apripista culturale Amartya Sen, alle Donne si stanno progressivamente dando Potere e Economia. Un trionfo, che quando lanciato da Lella Golfo alle soglie del nuovo Millennio, suonava strano. E che ora, per risolvere le magagne di un sistema inceppato, *conviene* evidenziare, e non tanto per un principio di eguaglianza, né forse solo per un principio di merito. A che prezzo, e con quali risultati, lo vedremo. Guardiamo intanto avanti con l'emozione dell'ottimismo e il fondamento e la tenacia della fiducia. A costo di passare per foolish: Eva, nostra sorella, del resto, fu la prima a osare mordere la mela.

Paolo Attivissimo e la caccia alle bufale: una questione di puntini

Prima scena, behind the scenes.

Bufala? Per cominciare, da dove viene il termine? Bella domanda, commenta Paolo Attivissimo, fondatore del Servizio Antibufala (oltre 9 milioni di visitatori), rispondendo alla Rettrice Paola Bernardi, poco prima della conferenza al Collegio Nuovo che ha visto partecipare un numeroso pubblico. E, nel suo stile, Attivissimo non si avventura in una risposta generica, ma scomoda il Presidente Onorario dell'Accademia della Crusca, Sabatini, da lui peraltro consultato direttamente sulla questione. Origine incerta, potrebbe essere una deformazione di 'bubola', potrebbe riferirsi proprio a quella prelibata mozzarella di bufala che il cliente, vedendosi rifilare una semplice mozzarellina, vorrebbe dal negoziante: ma è *davvero* bufala?! Si infila nel discorso l'arguzia intelligente del prof. Luigi Fabbrizzi, chimico, che fa reagire 'bufala' con 'fabula'. Non lo sappiamo ancora, ma lui ha già centrato la questione e fatto assaggiare il "sugo della storia".



Scena prima - i fatti: il tempo e il denaro

Sì, perché l'inaugurazione della X Edizione del "Laboratorio di comunicazione scientifica divulgativa", tenuto dal giornalista, fisico, Marco Cagnotti, non poteva cominciare meglio, con il richiamo alla verifica dei fatti, reso più urgente dalla fascinazione dei giornalisti – e, vedremo, dei lettori – per la narrazione.

Osserva in apertura Marco Cagnotti, promotore, con il Collegio, dell'incontro con l'amico Attivissimo, che solo una piccola parte degli articoli che leggiamo è frutto del

lavoro dei giornalisti della testata: la maggior parte è un copia e incolla dalle agenzie che assurgono a prima auctoritas di riferimento. E del mondo delle agenzie sappiamo già qualcosa al Collegio Nuovo, allorché a raccontare come funziona venne, nel 2008, l'allora Direttore dell'Ansa, Giampiero Gramaglia, con Sandro Rizzi, storico caporedattore del "Corriere". Così come conosciamo, sempre con lo stesso Rizzi, la sinergia fruttuosa che si può creare tra il giornalista al desk e l'inviato, quello vero, sul campo, come raccontato, negli anni successivi, da Lorenzo Cremonesi, Giuliana Sgrena e Andrea Nicastro.

Ma torniamo ai fatti, quelli della serata del 29 ottobre 2013 con Paolo Attivissimo. Due su tutti: tempo e denaro. Tempo: con una manciata di otto minuti a disposizione per decidere se l'agenzia è attendibile e pubblicare quindi che una mongolfiera ha preso fuoco per l'elio al suo interno, può accadere che le redazioni di autorevoli quotidiani avvalorino le capacità miracolose dell'elio di infuocarsi. Denaro: a fronte di un compenso di Euro 3,50 ad articolo, il giornalista può essere tentato di mettere virgolette laddove non potrebbe e fingere un'intervista... allo stesso Attivissimo. Soprattutto se la telefonata, per farla davvero, quella intervista, brucia, come l'elio!, il guadagno, solo a pronunciare "pronto" dopo aver composto dall'Italia un numero che inizia con un prefisso svizzero. C'è Skype, ora, si dirà; c'è il cervello che fiuta, anche solo per un istante di dubbio, che qualcosa non torna, si dirà. Ma, di questo, poi.

Messi da parte, non certo per sminuirne l'importanza, questi due fatti che pregiudicano fortemente la qualità del lavoro del giornalista, veniamo a un altro fatto: "Le notizie non sono fatti, ma narrazioni", sostiene Attivissimo con il supporto icastico della slide. Ecco che ritorna in gioco la fabula, e noi, ad ascoltarlo, siamo già avvinti nell'intreccio delle sue storie, tutte... vere.



Scena terza - artefatti di compressione

Dalle parole di Attivissimo si ha la sensazione che ancora più dello scritto conti l'immagine. Non solo ha valore il tempo di persistenza del cursore sull'immagine (online), monetizzato dalla pubblicità (tempo, denaro: ci risiamo), ma conta anche il richiamo che questa ha sulla lettura. Qualche volta conta persino l'effetto di azzeramento della lettura stessa dello scritto, a meno che non ci sia una didascalia breve, come nel caso di un'accattivante immagine di "Blue moon" in cui due righe assicurano che la luna ogni 19 anni può presentarsi blu: una autentica macroscopica bufala.

I puntini di cui alla scena precedente sono anche i pixel che compongono l'immagine: così può capitare che da un'immagine di Google Earth si sia portati a credere che nei fondali caraibici si nasconda una nuova Atlantide, oppure si scopre che uno sfondo color sabbia, adeguatamente zoomato, in realtà è parte di un clamoroso lato B di B...elen, al secolo Rodriguez. *Méfiez-vous des morceaux choisis* [i.e. diffidate dei frammenti scelti] scriveva Tabucchi, un narratore, in *Piccoli equivoci senza importanza*. Mi pare, così, di ricordare. Non ho verificato, forse ho messo in circolo un'ennesima bufala, ma, a mia parziale discolpa, possiamo dire che ho subito la fascinazione della narrazione e dell'unione dei puntini, augurandomi di aver comunque messo a fuoco la questione. Pronti per la prossima scena?



Scena quarta – questioni di ombre

Attivissimo non si placa: "Panorama" riprende dal "Daily Mail" – a suo giudizio "anteprima" più o meno occulta della stampa italiana – l'immagine di pomodori bitorzoluti "mutanti" spacciandoli per la verdura atomica di Fukushima. Niente affatto: sono immagini di qualche anno prima dell'incidente. Nel pubblico in sala

qualcuno, professionista del marketing di prodotti agricoli, annuisce interessato e i consumatori, tutti noi, ci drizziamo sui pur confortevoli sedili. Le scie dei missili iraniani sono stranamente identiche tra loro, possibile? Miracoli ancora una volta di copia, incolla e... incolla, incolla, incolla. Le folle nelle adunate politiche riprese dalla stampa araba sono caratterizzate da un numero curioso di gemelli e non lasciano spazio manco per proiettare l'ombra del leader di turno. Nelle ombre del leader nord-coreano schierato sul fondale del suo esercito qualcosa non funziona: è davvero lui o è figurina teatrale appiccicata appunto su una scenografia di regime? Mubarak sorpassa Obama sul tappeto della Casa Bianca: possibile che nemmeno la cortesia istituzionale sia rispettata in foto? Andiamo a vedere quella vera, e troveremo Hosni quattro passi... indietro.

Il progetto di Hilary Clinton di aumentare del 50% la presenza delle donne a livelli decisionali nel mondo politico-istituzionale entro il 2050 potrebbe avere una sfida ancora più ardua, se consideriamo che, in certa stampa del nostro mondo contemporaneo, la Cancelliera Merkel e lei stessa spariscono da foto... dove effettivamente c'erano. Oppure si trovano, come Sarah Palin in una copertina di "Vogue" ripresa da Internet e testate nazionali, dove *non* sono mai state.

Si allunga allora un'altra ombra, non quella fotografica, ma quella del sospetto. O perlomeno del dubbio sistematico. In sala sale l'inquietudine sino all'apice del vero corto circuito. "Daily Mail" sostiene che Wikileaks sostiene che in Gran Bretagna iuno studente musulmano su tre è pronto a uccidere in nome del Profeta. Martin Robbins scopre che Wikileaks basa l'informazione su un misterioso ref B. Ref B ... è il "Daily Mail".

Buio. Oppure, dopo "Gli Uccelli", siamo a "Vertigo" in una pericolosissima "mise en abyme".



Scena quinta: unire i puntini, e al posto giusto

Lasciamo stare Responsesource.com dove compare un'inserzione in cui si prezzola chi ci mette la faccia per una bufala o panzana che dir si voglia. Sorvoliamo sul cervello alla coque, un pesce d'aprile alla russa ricucinato da un famoso blogger, coscienza critica genovese. Un po' di indulgenza, un po' di pietà, signore e signori; il "pubblico", i "lettori", ce ne mettono del loro, puntualizza Marco Cagnotti, chiamandoli come "correi". Più di uno studente in sala approva.

Il prof. Fabbrizzi ricorda che pure gli scienziati possono incorrere in clamorose bufale, magari anche sostenute da fondi di ricerca. Gli fa eco dalla sala il fisico prof. Piazzoli, maestro di Cagnotti; incalza il prof. Romano che auspica l'istituzione di una "rubrica dei puntini sulle i" per recuperare la memoria, unire i puntini e appunto, metterli al posto giusto.



E adesso? Luce in sala

Punto primo: una rubrica dei puntini rischierebbe di occupare tutto lo spazio del giornale, osserva Attivissimo. Meglio abituarsi al generale buon costume delle rettifiche, come nei numerosi lanci di agenzia via tweet, oppure come certa stampa specializzata, per esempio "Lancet" nel caso della presunta correlazione tra vaccino MMR e autismo.

Punto secondo, offerto da Paolo Attivissimo anche su sollecitazione di più di uno degli intervenuti in sala: drizzare le antenne, moltiplicarle, condividere le conoscenze, sfruttare positivamente le opportunità offerte dalla tecnologia, selezionare i referenti di informazione di cui ci si può fidare. Volgere a proprio (nel senso di comune) vantaggio le opportunità di oggi. E chissà che non si inneschi un feedback positivo, con la rete dei cacciatori di bufale, in Ordine sparso tra i giornalisti.

Con Marta Ottaviani: esercizi di diplomazia nella Turchia che cambia

Guai a dire a un turco che le *baklava* sono greche, guai a confondere il *surtch*, caffè armeno, con quello turco, guai a far presente a un funzionario greco che il suo cognome suona turco. Guai. Guai, sino a poco tempo fa, a parlarsi in curdo per le vie di Istanbul; guai a una giornalista italiana, sotto mentite spoglie di ricercatrice universitaria, candidamente dichiarare ai colleghi turchi di voler trascorrere un ponte vacanziero nel Kurdistan. Avrebbe potuto trovarsi idealmente spedita in Iraq senza visto – il Kurd... non è pronunciabile – e... a tagliare i ponti con la Turchia. Il ponte, tra Europa e Asia, sul Bosforo, per dirla secondo la vulgata.

Che questo Paese, la Tigre del Mediterraneo, sia molto più complesso di un ponte, elemento di unione tra due mondi distinti e separati, Marta Ottaviani, collaboratrice de “La Stampa”, corrispondente da Istanbul (e da Atene), lo ha fatto capire molto bene nella lunga serata che ha appassionato il pubblico di studenti e non solo. Con lei, l'amico Francesco Mazzucotelli, docente del corso “Storia della Turchia e del Vicino Oriente”, promosso dal Collegio Nuovo e accreditato da UniPV in omaggio a una tradizione pluridecennale che affonda le radici negli insegnamenti della prof. Maria Antonia – per i colleghi, Nini – Di Casola. Tradizione che ora, grazie anche al supporto della figlia Ottavia Fantetti, ritrova, guardando al futuro, lo spirito di consolidamento dei rapporti tra l'Italia e la Turchia, sorto in anni – ricorda la Rettrice del Collegio Nuovo, Paola Bernardi – in cui questi scambi e questo interesse non erano dettati, fra l'altro, dall'agenda europea o dalle cronache di Gezi Park.



Ancora adesso, peraltro, di Turchia si sa e si parla poco, osserva Marta Ottaviani. Per non perdersi questa occasione di sguardo dall'interno di una «extra-comunitaria al contrario» è arrivato il neoretore di UniPV, Fabio Rugge, già Preside di Scienze Politiche, ospite in Collegio in più di un incontro, come quello con Sabino Cassese nel 1999, che a giorni sarà di ritorno a Pavia per una lectio magistralis in Università.

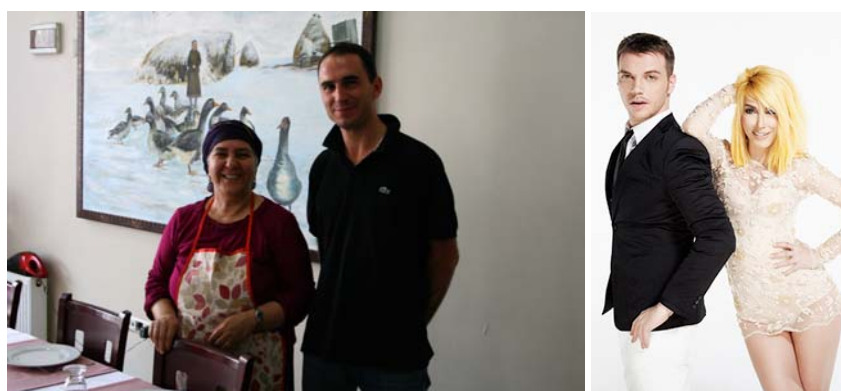
Sin dall'incontro preliminare nel salotto del Rettorato - tra gli altri la prof. Airò, specialista del mondo arabo, la prof. Tesoro, contemporaneista e l'Alumna Elena Masnada, che studiato anche a Istanbul - Marta Ottaviani, nella generosità che la contraddistingue, offre spunti di riflessione con chiarezza e, per usare un avverbio che torna più volte nel suo eloquio, "serenamente". Pesa ogni parola: questo è il frutto di approfondimento e studio non comuni, ma comprensibili in una personalità come la sua, tanto incuriosita quanto insofferente a vedere le vicende dell'impero ottomano costantemente relegate in uno smilzo paragrafo dei libri di storia. È anche il frutto di un lungo allenamento alla diplomazia, in luoghi e contesti in cui una parola sbagliata può costare l'erezione del muro del silenzio da parte di chi si vuole intervistare. Un giornalista questo non se lo può permettere, per quanto sappia che anche il suo di silenzio è prezioso. Si può, infatti, e qualche volta si deve, soprassedere su un aneddoto che potrebbe "funzionare giornalmisticamente" ma che, se isolato, potrebbe invece rappresentare in modo distorto una realtà. Quindi, sì, raccontiamo pure che su un bus a Kars la nostra giornalista è stata sollevata di peso da un patriarca che la considerava degna di stare solo in fondo alla vettura, in mezzo alle altre donne (e alle galline). Però, oltre a questo, raccontiamo le numerose volte che ha incontrato, sempre in Turchia, donne felici di avere una loro autonomia, espressa pure professionalmente.



Esempi dei suoi 'distinguo' sono condensati in frasi come queste, riferite al ritorno dell'uso del velo islamico: «il problema non è *se* lo portano, ma *perché* lo portano», come sottolinea poi giustamente anche Mazzucotelli, spostando il focus dall'*oggetto* – velo al *soggetto* nella sua autonomia decisionale. Rincalza poi Ottaviani, puntando

sulla differenza tra “laicità” e “laicismo” e facendo emergere la confusione che si ingenera in dress code di alcune aziende turche che bandiscono il velo: siamo sicuri che questo rifiuto sia laico? O non creiamo e rinforziamo un ennesimo ghetto? Poi, è vero, sì, esistono ancora matrimoni combinati, ma, insinua con elegante provocazione Ottaviani, non drammatizziamo: anche qui, in Italia, ci sono “fidanzamenti” dal tempo della scuola che confluiscono in matrimoni, per una fatalità di consuetudine e non necessariamente sempre “per amore”. Senza estremizzare, e con i dovuti ‘distinguo’, Marta Ottaviani ci porta comunque a riflettere su come funzionano le cose in casa nostra, mentre ci mostra una terza Turchia, quella dello striscione nelle recenti proteste a Taksim “vogliamo l’alcol, ma vogliamo anche il velo”. Uno slogan che si affianca, ricorda Mazzucotelli, a quello delle operaie di primo Novecento “vogliamo il pane, ma vogliamo anche le rose” che presta il titolo, peraltro, a un bel documentario sul femminismo italiano firmato da Alina Marazzi.

I simboli di emancipazione “occidentale” sono accompagnati dalla rivendicazione della legittimità di quello che, come il velo, può essere anche un tabù; la conquista dei mezzi di sussistenza è superata dalla produzione del surplus e dal consumo che fa di questo Paese, “paradigma delle identità multiple”, il luogo sia della signora Nuran, velata, sia della pop star nazionale che rivisita l’icona di Lady Gaga. Se la cantante turca in vesti succinte e provocanti ricalca un facile cliché di liberazione “occidentale”, la signora Nuran, con il velo, rivela un’altra Turchia possibile, mettendo in piedi un ristorante dove il personale è solo donna, spesso vedova o moglie di prigionieri politici. Compie quindi una rivoluzione doppiamente politica: sia per il fare leva sul mondo femminile (con un progetto di imprenditorialità in un contesto, quello del Sud del Mediterraneo, cui il nostro Ministro Emma Bonino ha più volte prestato attenzione), sia per il sostegno indiretto a parti lese per ragioni politiche, in questo caso i curdi.



Se c’è un filo conduttore di questa “lectio” è l’apprendimento di uno sguardo continuamente in movimento: oltre all’esplosione delle identità etniche, linguistiche e religiose, assistiamo ad esempio a luoghi di culto trasformarsi in musei e vediamo

musei riconvertiti in luoghi di culto (tra cui, si minaccia, pure la celeberrima Santa Sofia). Ma c'è anche una lezione, che parla di "noi"; ci aveva avvertito, Marta Ottaviani, all'inizio: «Se finalmente in Italia volgessimo lo sguardo anche fuori, forse troveremmo una soluzione anche per noi».

Non si smentisce. Presenta il paradosso del premier Erdogan che con le sue riforme ha in qualche modo prodotto che le diverse anime (e classi) del Paese dialogassero al punto da arrivare alla manifestazione a Gezi Park dove, ad esempio, incredibilmente sino a qualche tempo fa - come sappiamo dai casi mediatici del Nobel Pahmuk e della scrittrice Shafak - si può parlare di genocidio armeno. Ma, dove, avverte Ottaviani, i curdi smontano il loro banchetto di dimostranti prima della carica della polizia e giocano la loro partita separatamente, contrattando con Erdogan. Intanto, però, la piazza di giorno in giorno da "terrorista" diventa prima "provocatrice", poi "dimostrante", infine si ritrova come "popolo", dimostrando una serietà, una maturità, soprattutto attraverso i suoi giovani, che fa dei movimenti di "popolo" una protesta davvero "urbana", per riprendere un indovinato titolo del contributo di Franco La Cecla nello speciale "AlfaTurk" allegato all'ultimo numero di "Alfabeta" (settembre-ottobre 2013).

Urbana, nel senso di "educata": i ragazzi, racconta Marta Ottaviani, si alzavano all'alba per riordinare la piazza, assicurare servizio di primo soccorso, organizzavano pure attività sportive e nel pomeriggio calava il silenzio di chi studiava.... Urbana anche nel senso di espressione di una città o di una popolazione comunque "inurbata", segno di una ancora evidente frattura città / campagna, come rilevato anche da Mazzucotelli. «È questa la grandissima novità della protesta di quest'ultimo decennio. – scrive La Cecla - La gente si riappropria e si fa riappropriare dallo spazio urbano. Vuol essere anzitutto fisicamente presente insieme, proprio il contrario di tutta la demenza sociologica che parla di protesta via Facebook e Twitter. Sono i luoghi cittadini con la loro fisicità ad avere ridato alla politica il senso di una incarnazione sociale e il disprezzo per la politica di professione e di pura rappresentanza (l'avessero capito i grillini, non starebbero ancora a smanazzare sulla tastiera)».



Toni più moderati, ma non meno incisivi, usa Marta Ottaviani: mentre alle sue spalle campeggia il logo del neonato “Gezi Partisi”, che raffigura un uomo-albero, avverte che i prossimi anni 2014-15, con le elezioni amministrative e con la corsa alla leadership presidenziale, saranno il banco di prova di questo movimento, della tenuta delle sue radici e delle prospettive di ramificazione futura.

Scenari possibili: la sorpresa di un secondo mandato del Presidente in carica, già Ministro degli Esteri; l’ascesa ulteriore di Erdogan che, coltivando un parallelo con l’amato leader Atatürk sino a quasi somigliargli fisicamente, incentiva un culto della personalità non estraneo ad altre parti del mondo vicine alla stessa Turchia. Occorrerà vedere, in questo prossimo scontro al vertice, quale ruolo avranno eminenze grigie, come Fethullah Gülen in “esilio” negli USA, malvisto dalla parte laica del Paese, e l’autorevolezza e il peso dell’Unione Europea. Turchia: in Europa sì o no? Lo vogliono loro, lo vogliamo “noi”? E “noi”, *chi* comprende?



Come giornalista e cittadina del mondo, muovendosi tra Turchia e la sua “sorella povera e più fortunata”, la Grecia, Ottaviani non dimentica l’Italia: esorta a guardare *fuori* e a guardarsi *dentro*. Abbiamo molto da imparare, ma altrettanto da valorizzare, con l’orgoglio di quel che abbiamo, che non è poco: è innanzi tutto la «consapevolezza» che gli italiani, soprattutto i più giovani, devono, laddove non la abbiano già, recuperare. E, per come abbiamo potuto conoscere Marta Ottaviani in questo appassionante e documentato intervento, con Francesco Mazzucotelli, e prima ancora della conferenza, c’è da scommettere che la sua non è solo retorica, né tantomeno una chiusa... diplomatica.

Dalla periferia dell'impero, con Ilaria Capua, osiamo sfidare un mondo di D!

Sguardo aperto, curioso, franco. Vi registra in un attimo, ma non vi molla: siete depositati nella sua banca dati, che indossi gli occhiali o no, non fa differenza: vi ha visto, anzi, guardato – “Guarda!” potrebbe poi esclamare, da un momento all'altro, indicandovi qualcosa da condividere.



Segue la stretta di mano, vivace, calda, empatica, in tono con i colori della sua blusa. Si muove avanti e indietro sul palco, attrice e regista; si fa spazio, se lo prende, con ampi gesti delle braccia e delle mani che spuntano da una giacca nera e lunga; si ferma poi riflessiva per sottolineare un punto che le sta a cuore o se le pare che non siate abbastanza attenti. La mira dello sguardo è precisa, e assicura: aspettate almeno 24 ore prima di sparare, ma, poi, fatelo.

Lei, Ilaria Capua, l'ha fatto. Nel 2006, quando ha sganciato la bomba del buonsenso rifiutando di depositare la sequenza genetica di un nuovo virus in un database blindato, riservato a 15 laboratori, offrendola invece a una platea molto più vasta, open access, quella di Gen Bank. Un atto etico – riassumibile in “io sono pagata con fondi pubblici, perché il risultato del mio lavoro deve essere riservato a pochi?” – ed economico-pragmatico – con un semplice pensiero, disarmante: “Siamo di fronte a un'emergenza disastrosa, è meglio se a questo virus ci lavoriamo in 15 o in mille e più?”. Ecco la “Revolutionary mind” che dimostra che si può partire, per innescare un cambiamento, anche da qualcosa di molto semplice. Apparentemente.



Al Collegio Nuovo, con lei, un altro scienziato di fama, Giovanni Bignami, astrofisico, che l'ha conosciuta in occasione di uno dei Forum Ambrosetti di Cernobbio, felice di avere una collega in Parlamento: "unica ricercatrice scienziata in una Camera di avvocati e letterati", sottolinea lei, ricordando che al Governo c'è un Ministro scienziato, Maria Chiara Carrozza, e in Senato ora siede anche un'altra ricercatrice,

Elena Cattaneo che a breve inaugurerà l'anno accademico di UniPV. "Tropo poco per fare massa critica", commenta, rilevando che in altri Paesi si arriva a percentuali di quasi il 40% di deputati con formazione scientifica.

Al Collegio Nuovo è tutt'altra storia, sottolinea la Rettrice Bernardi, mostrando non solo le percentuali di alunne di area biomedica e scientifico-tecnologica, ma elencando le numerose ospiti scienziate che hanno preceduto Ilaria Capua, da Rita Levi Montalcini a Margherita Hack e Amalia Ercoli Finzi. E, potremmo aggiungere, in tema di governance, perché di questo si tratta anche, i due nuovi acquisti nel CdA della Fondazione che inquadra il Collegio: la neo-Presidente Anna Malacrida, biologa dell'Università di Pavia e la neo-Consigliere Margherita Sosio, ricercatrice in una azienda farmaceutica. Anche da qui, dal Collegio Nuovo come dall'Istituto zooprofilattico sperimentale delle Venezie dove lavora la Capua, "periferia dell'impero" ripete lei più volte, si può innescare un cambiamento. Per cominciare, osando sfidare un mondo di 3D.



Tre D, cosa vuol dire? D non sta per donna, né per dimensione. Sta per quella parola da cui rifugge ogni scienziato e per combattere la quale qualcuno ha rischiato e pagato: dogma.

D1 – In Italia non si può fare ricerca di eccellenza.

La storia del piccolo team di 10 giovani ricercatori capitanato da Capua, che in pochi anni arriva a 70 membri, finanzia altri 40 ricercatori non strutturati, vincendo progetto dopo progetto, ci convince che “si può fare”. Anche da Padova, con tutto rispetto per le “P cities”, tra cui Pavia e Perugia, di cui parla Severgnini come piccoli centri di eccellenza, motori di sviluppo. Non dimentichiamolo: da Roma, la neodiplomata Ilaria, animata dalla passione per la ricerca, è andata a cercarsi l’unica Facoltà non in casa, Veterinaria. Ma di questa necessità o opportunità di mobilità molti giovani e meno giovani, non gli “sdraiati” di Michele Serra, sono ben avvertiti. Per cui, come direbbe Mario Calabresi, nostro ospite qualche anno fa, “la fortuna non esiste: esiste il talento che incontra l’occasione”. Al coro maschile si aggiunge quello femminile: stasera la voce è quella di Ilaria Capua che racconta le sue avventure, e disavventure, di ricercatrice globetrotter nel suo splendido libro “I virus non aspettano” (Marsilio, 2012).

D2 – Non è possibile cambiare i meccanismi della politica sanitaria internazionale.

È ancora fresca la memoria della tavola rotonda della primavera scorsa, promossa in Collegio dal Preside di Medicina Dal Canton sulle sfide del mondo della Health Technologies Assessment: molte le questioni sulla gestione della sanità nel prossimo futuro, con la domanda di cura in continuo aumento e crescente complessità. Allo stesso modo, ormai, sono storia del Collegio, grazie al Prof. Zonta e al Prof. Danesino, le riflessioni sollecitate da un decennio nell’ambito delle edizioni del corso “Etica della comunicazione medica”. Al Nuovo, insomma, alla descrizione e insegnamento dell’atto medico e scientifico-tecnologico è spesso coniugata una riflessione sulle implicazioni etiche e sociali dello stesso.

Lo stesso accade stasera con Ilaria Capua. Dalla periferia lei mira al cuore dell’impero, nientemeno la WHO (suona più internazionale di OMS, Organizzazione Mondiale della Sanità, per intenderci, ma è la stessa cosa). Mira e spara. “I no che aiutano a crescere” era il titolo di un fortunato bestseller pedagogico di una decina di anni fa. Ilaria dice no, non ancora alla figlia che nascerà, ma all’impero. Lo dice però con intelligenza del tempo, *sentendo* che i tempi possono essere maturi, ma non *sapendolo* con certezza. Il mondo è sempre più social, con molti pericoli ma anche molte più opportunità. Si prende il rischio, infilandosi in una di quelle piccole

faglie del sistema italiano che ti consente qualche piccolo margine di manovra, il piccolo gesto che smuove il sistema. Informa i vertici sopra di lei, già apicale, ma loro forse, suggerisce, non percepiscono sino in fondo la natura rivoluzionaria del suo gesto. O forse, ci permettiamo di aggiungere, lo sanno o perlomeno lo sentono: ma *laissez faire, laissez passer*. Se va bene, gloria per tutti; se va male, colpa di uno, anzi una. Se donna, poi, facile rimetterla al “suo” (quale?) posto. Fine della storia: hip hip hurrà di “Nature”, la OMS cambia policy - una “svolta epocale” (ci mette un lustro, ma lo fa) - e Ilaria Capua, italiana di cui il nostro Paese va patriotticamente fiero, scampa al massacro a cui avrebbe potuto soccombere se i tempi non fossero stati maturi. Conquista un riconoscimento dopo l'altro, sino alla più recente consacrazione dell'“Economist” tra le persone influenti del 2013. *Fit to...* ? Ma di questo, poi.



D 3 – Le donne non arrivano a posizioni apicali.

Quando Ilaria Capua arriva al terzo dogma potremmo chiederci cosa altro abbia da aggiungere. La sua storia, dopo le due D, farebbero mettere “falso” e punto fermo dopo l'enunciazione del dogma di cui sopra. Invece non è finita. Ci parla di una “voglia matta”, traduzione colloquiale di passione per il lavoro, legittimo desiderio di emergere e/o di rimettersi in piedi dopo le difficoltà e le sconfitte. Che lei definisce, senza tanti complimenti, “sberle durissime”.

Qualcuna la racconta, soprattutto di quelle legate all'essere donna, nelle sue 2 D (chiamiamole così, ma questa volta D sta per dimensione, ma, attenzione, qualche dogma potrebbe nascondersi). Dimensioni che lei definisce “lato A”, quello familiare (soprattutto materno) e “lato B” (professionale - lo strillo della fascetta

che avvolge il volume di Capua ha preso a prestito una battuta efficace di Severgnini: “Finalmente una che ha capito tutto del lato B. Ci voleva una scienziata. Brava Ilaria”). Per gli aneddoti raccontati rimandiamo al libro; lei sorvola con eleganza: “faccio cultura”, sottolinea, intendendo non pettegolezzo ed evidenziando ancor più l’esempio dissuasore. Anche qui, un piccolo gesto, di eleganza, che può innescare un cambiamento.

Qui interessa scavare nei lati A e B ed evidenziare i dogmi schematici, tanto quelli di madre che quelli di donna in carriera. Dal pubblico una studentessa aggiunge quello di “donna-corpo”, come evidenziato anche dal documentario della Zanardo (pure questo, un piccolo gesto che sta provocando più cambiamenti di quanto ci si immagini, tanto che il “metodo italiano” di attivazione di giovanissimi nell’epurazione di messaggi mediatici lesivi dell’immagine femminile ora è esportato anche in Università australiane).



C’è un’altra via, difficile, ma non impossibile. Ilaria Capua sa comunicare: il fatto che l’immagine di sua figlia indugi sullo schermo dietro le sbarre del lettino mentre lei ci parla di conciliazione tra vita familiare e professionale la dice lunga. Ci propone la fisicità di quello che ci pare una questione quasi asettica da trattare con un sistema più funzionante di welfare (che, ammettiamolo, pur serve), e nel frattempo ci passa il messaggio che la conciliazione non è proprio conciliazione di due parti quasi fossero in contesa, ma si tratta piuttosto di un reciproco arricchimento dei due lati. Senza, beninteso, che sia *obbligatorio* perseguire entrambi. La donna torna a essere 3D, o perlomeno non appiattita su pagine pubblicitarie, siano esse di wonder woman in carriera o di felice angelo del focolare o di oggetto del desiderio fuso nel celebre ritratto di Sigmund Freud, il cui profilo, visto dal lato... XXX, rimanda all’immagine di una donna nuda. Se non addirittura le tre cose insieme.

A questo punto, mettendola così, se il Prof. Bignami sottolinea che i primi due dogmi – fare ricerca in Italia non si può, né si possono cambiare le policy sanitarie

internazionali – riguardano pure “i maschietti”, anche il terzo non è così estraneo ai nostri signori uomini, sia perché si trovano a negoziare con le donne le loro aspirazioni sia perché, magari loro stessi, possono cominciare a desiderare una maggiore armonia e scambio tra vita familiare e sociale e quella professionale. Come è successo nell’incontro con Lella Golfo, una questione “rosa” è diventata prima una questione di “genere”, poi, semplicemente, una questione “umana”: le quote rosa sono diventate quote di merito che riguardano tutti, uomini e donne.

Di nuovo, un semplice gesto. Ma di una semplicità disarmante che rende agguerrite: “Emancipatevi da voi stesse”, è il take home message rivolto soprattutto alle studentesse. “Svegliatevi ora, perché se lo fate a quarant’anni è tardi”. Parola di Ilaria Capua, che a quell’età aveva già maturato la posizione e l’esperienza per sparare il suo primo, importante, no. Il Prof. Bignami invita tutti ad andare a cercare il video in cui Ilaria Capua spiega l’importanza di dire no; noi non l’abbiamo ancora fatto perché ora preferiamo concentrarci su qualche suo sì, oltre a quello da lei detto al marito scozzese, “grandissimo uomo” dietro una grande donna e che si soprannomina Denis come il consorte della Lady di Ferro.

La storia infatti continua. Ci si può risvegliare anche più tardi, accettando un’altra sfida, inaspettata. Qualcuno, un illustre economista, l’ha pensata “fit to rule Italy” in qualche modo. È storia recente, con l’elezione a deputata e la nomina a Vicepresidente della Commissione Cultura.

Prevedibile in questi tempi, considerata anche la platea, qualche intervento al riguardo. Ci pensa il Prof. Bertazzoni, dell’Università di Verona, ricordando che se l’Italia non partecipa e vince un buon numero di progetti di ricerca europei è anche perché non si mettono sufficienti quattrini a co-finanziamento; rincara la Prof. Arbustini, del Policlinico S. Matteo di Pavia, che fa presente che, se è pure vero che mancano fondi pubblici - e Capua purtroppo non può smentire - esistono molti enti e fondazioni che hanno risorse non sempre assegnate con criteri di merito. “Basterebbe mettere anche un solo straniero nei board di valutazione”, insinua Capua, peraltro di recente insignita di un premio da una banca che avrebbe voluto convertire in un progetto di sostegno economico a un ricercatore. Lei che, vincitrice di un consistente award americano, ha battagliato con la burocrazia statunitense perché non le venissero applicate (a ragione, essendo italiana) le decurtazioni previste dalla tassazione per i cittadini americani.

Non ne lascia passare, combattiva e generosa. Pronta a incatenarsi, (“da sola” – sorride – “la Cattaneo magari lo farà al Senato!”) davanti allo scranno della Presidente Boldrini per non far passare la legge che impedisce la sperimentazione animale. Una sciagura per la ricerca. Ma, pragmatica, anche qui, in risposta a un intervento del Prof. Manzo dello IUSS, propone un’altra via: perché non prendere a modello il National Center for the Replacement, Refinement and Reduction of Animals in Research (NC3Rs)?

Insomma, a buon diritto, in un'edizione riveduta e ampliata di "Cosa tiene accese le stelle" di Mario Calabresi, dedicata a figure italiane che danno lustro al nostro Paese, accanto al capitolo di cui è già protagonista il Prof. Bignami, ci potremmo trovare pure Ilaria Capua, così come sono stati insieme in una serata memorabile al Collegio, con un applauso lungo che ha quasi commosso la scienziata. Ma, come dice il suo coscritto Aldo Cazzullo, che auspica un'alleanza tra i giovani (over 25!) della sua generazione per risollevare le sorti del nostro Paese, "Basta piangere!". Rimbocchiamoci ancora una volta le maniche. E la VicePresidente della Provincia di Pavia, Milena D'Imperio, ne approfitta per incoraggiare l'impegno anche politico delle numerose giovani donne presenti in sala. Qualche studentessa, tra cui una fisica, sembra raccogliere. Intanto, con Ilaria Capua, inauguriamo la serie di incontri "Donne in scienza. Racconti di esordi, testimonianze del presente, con sguardo sul futuro": una proposta nel segno della promozione del talento femminile, come negli obiettivi della Fondatrice, matematica, ma anche della Rettrice, umanista. Arrivederci.

Il diritto-dovere di raccontare: Domenico Quirico

Di diritti e doveri, ne sa: faceva l'avvocato. Avrebbe voluto fare il professore di storia e si sente. Al Collegio Nuovo l'abbiamo conosciuto, grazie alle vaste letture del Prof. Silvio Beretta, attraverso *Gli ultimi. La magnifica storia dei vinti*. Ritratti di grandi "liquidatori" della Storia, che hanno aperto un mondo nuovo: fra questi, l'unico che ha avuto modo di conoscere di persona, l'artefice (inconsapevole?) della perestrojka, Gorbacëv.

Stiamo parlando di Domenico Quirico, inviato de "La Stampa" e autore di diverse monografie storiche, come evidenziato anche da Massimo Zaccaria, docente di Storia e istituzioni dei paesi musulmani (UniPV), che, con lo stesso Beretta, già direttore del Centro Studi Popoli Extra-Europei, ha condotto la serata al Collegio Nuovo.



"Onoratissimo", si presenta il giornalista, con una compostezza e una umanità che ci sembra quasi impensabile possa avere conservato dopo quei 152 giorni, oltre 13 milioni di secondi, in cui è stato sequestrato, con il collega belga Pierre Piccinin da Prata, in Siria. Un Paese in cui negli ultimi due anni è tornato cinque volte per raccontare una rivoluzione in cui ha creduto e da cui si sente tradito. "Una premessa molto semplice", esordisce: "il mio mestiere è raccontare storie di uomini, il loro rapporto con la Storia, soprattutto il loro dolore. Raccontare il dolore degli altri richiede delicatezza e onestà. È necessaria una condizione: condividere. Per onestà verso i lettori e verso coloro che vengono raccontati". Stringe le mani a pugno mentre parla, i palmi rivolti verso l'altro, solo per sottolineare le sue parole: "Non deve accadere che qualcuno mi dica: ma tu con quale *diritto* prendi voce per me? Dov'eri quando il mio quartiere veniva raso al suolo?"



A questo punto, sulla sua esperienza umana tragica, non dovremmo dire oltre. In nome della delicatezza e onestà a cui lo stesso Quirico si appella. Lasciamo quindi il racconto sofferto allo stesso volume, scritto a due mani, *Il Paese del Male. 152 giorni in ostaggio in Siria*, di cui ci colpisce, innanzi tutto, la “nausea di appartenere anche tu al genere umano” provata persino dallo stesso ostaggio. A questa si affianca, però, il senso di condivisione, tuttora, verso quella “povera gente che spesso non ha scelto di stare da una parte o dall'altra e viene ammazzata sia da una parte che dall'altra”. Di qui il diritto, ma anche il *dovere* del racconto.

Il Male non è quello di Bush, piuttosto quello di Dostoevskij, puntualizza Quirico: quello praticato per sopravvivere, quello in cui non trova spazio la pietà, perché la “banalità del bene”, compiere un gesto gratuito, senza tornaconto, misericordioso verso il nemico, significa essere spazzato via.

Il giornalista della “giovane rivoluzione” di questi anni, nell'analizzarne la trasformazione con il sopravvento di “banditi, profittatori e falsi rivoluzionari”, diventa lo storico, quando avverte che queste “non sono storie esotiche”, sono le storie del nostro biennio 1943-45, raccontate da uno scrittore delle sue terre, Beppe Fenoglio.

Aprire uno spiraglio la Rettrice Bernardi, “settant'anni fa anche in Europa, eppure adesso ne siamo usciti...”, ma Quirico sulla Siria non è ottimista, troppe sono le ferite; ne prevede poi una sorta di “somalizzazione”, non solo per la spartizione del centro e delle periferie tra governativi e ribelli: “Non ne sapremo più niente. Oggi, della Somalia, chi ne parla più?”.

Il paradosso di questo mondo globale, in cui gli spostamenti sono più rapidi e le comunicazioni più facili, si manifesta in intere parti di mondo, dal Sahel al Niger, che vengono progressivamente sottratte alla conoscenza. Il telefonino, quello per lunghi mesi desiderato per poter comunicare con i famigliari, diventa protagonista della non

comunicazione, dell'assenza di pietà, la colpa più grande, nelle stesse mani di un bambino che mostra orgoglioso sul suo schermo le immagini di un linciaggio.

I computer e le cineprese di Le Monde, della CNN o della Stampa non interessano più a un mondo islamico perennemente sintonizzato su Al Jazeera, pure sotto le bombe in Libia. Un Paese, ricorda Quirico, dove due anni fa è stato sequestrato, con altri tre colleghi, perdendo in quella circostanza il loro autista - "mio amico personale", aggiunge con un soffio di voce incrinata da commozione.

"Fino a 15 anni fa, quando andavo a raccontare una guerra, avevo un terreno comune", una filiazione di quell'Occidente che si voleva pure distruggere, come nell'ideologia del comunismo. "Avevamo un terreno comune persino con Sendero Luminoso in Perù o i Khmer Rossi", dice con un'amarezza simile a quella quando confessa il fallimento dei giornalisti nel non aver portato il racconto della Siria dal livello di "esperienza" a quello di "coscienza", facendo riempire le piazze per protesta.

Da una parte, ad Aleppo, il centro stampa per i giornalisti occidentali, una misera stanzetta senza attrezzature, del tutto sproporzionata rispetto alle dotazioni della pur autoreferenziale Al Jazeera, più attore che testimone; dall'altra, in Occidente, una scrittura che non ha prodotto "commozione", il fine ultimo di un atto, lo scrivere, che per Quirico è prima di tutto una responsabilità etica. La commozione che appunto... "muove insieme" le coscienze collettive, umane.



"Non è successo: l'Occidente, per paura di un Islam radicale, ha rinunciato a intervenire quando la rivoluzione ci somigliava", sostiene Quirico, paragonando questa paura al timore del "pericolo rosso" che ha lasciato la Spagna degli anni Trenta al Caudillo. Nel controllo della Siria da parte di un Islam radicale, Quirico vede l'architrave del disegno di ricostruzione del califfato del VI secolo, quello che

comprendeva la stessa Spagna.

E aggiunge: “il problema non è più di sicurezza, è militare”. Parole forti e chiarissime che vogliono aprire gli occhi a un Occidente che dovrebbe, a suo avviso, fare i conti con una religione la cui fede è ancora una fede di combattimento, che vuole convertire. Alla platea che lo ascolta, domanda provocatoriamente: “avete mai sentito parlare di un bolscevico *moderato*?” ricordando che l'Islam esce da secoli di umiliazione e che il passato, per loro, non è mai remoto. Nel caos siriano, inoltre, Quirico non sottovaluta gli interessi della Russia: mantenere influenze militari ed economiche in Siria, significa presidiare l'ultimo suo porto sul Mediterraneo e, nel disegno di Putin, la possibilità di ricostruirsi come potenza mondiale.

Al termine dell'analisi geopolitica di questa terra d'altra parte del nostro mare, o meglio, che condivide il Mare Nostrum, una studentessa alza la mano e ritorna con una domanda difficile a Quirico: “come si fa a non essere stritolati dal dolore?”. Le risponde: “Lasciarsi invadere, non resistere al dolore”. Tra le parole che ci ha consegnato, ha cercato a lungo una immagine riassuntiva del dolore. L'ha forse trovata in una di un fotoreporter di guerra, Fabio Bucciarelli, la cui mostra intitolata “Evidence” Quirico ha inaugurato alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo. Tra le foto esposte, l'immagine del dolore per lui più efficace è quella, senza sangue, di una vecchina con le sporte della spesa che si muove davanti a una quinta devastata dalle macerie della guerra. Il dolore quotidiano, quello a cui ti abitui. Quello che fa dire a uno dei siriani incontrati poco prima della liberazione: voi partite, noi restiamo. Quello che però, in *Vita e destino* di Vasilij Grossman non allontana un'altra vecchina, a Stalingrado, dal soldato tedesco, mentre gli porge un tozzo di pane. A dispetto dei russi che la attorniano e non la approvano.

La “banalità del bene” con tutta evidenza, può avere ancora la meglio.



E i libri, la scrittura, possono fare ancora molto: accompagnare “la via del ritorno” come il titolo del libro di Remarque, fra quelli che a Quirico è stato permesso di tenere durante parte della prigionia; contrastare gli “analfabetismi di ritorno”, in suoi periodi professionalmente difficili; aprire le menti e i cuori, oggi e domani, ancora.

Con Mario Liverani, Babele, e non solo, nella stanza dello specchio

Una tesi di laurea da manuale. Manuale, nel senso che diventa oggetto di studio e soggetto di esempio.

Clelia Mora, ordinario di Storia del Vicino Oriente antico (UniPV), la immaginiamo china, negli anni Settanta, sulle pagine di *Storia di Ugarit nell'età degli archivi politici*. Lo racconta lei stessa, ammettendo di essersi figurata, dietro quelle righe sapienti, un autore con una stratificazione di conoscenze riconducibile a un signore dalle tempie argentee: “Me lo immaginavo come è adesso!”, esclama, “E invece no, era un giovanotto ...e anche simpatico”. Si rispecchiano in lei i numerosi studenti nella sala del Collegio Nuovo, che oggi ancora s(t)ud(i)ano sulle righe di questo autore di monumenti come *Antico Oriente* e i suoi tremila anni di storia, società ed economia.

Perché il Prof. Mario Liverani, Accademico dei Lincei, Emerito della Università La Sapienza di Roma, ha davvero accumulato, conservato e incrementato conoscenze estese intorno al suo oggetto di studio. A testimonianza che esistono i “giovani dalle tempie grigie”, grazie all’esercizio intelligente e continuo della curiosità per le discipline più varie. “Se non studio, mi annoio”, chiosa lui, senza sussiego, ma con genuino entusiasmo, ironia e simpatia.



Forse è anche per questo metodo di fare storia, con rigore e oltre gli steccati degli specialismi, che il Professore ha contribuito alle pagine di *Athenaeum*, Rivista il cui centesimo volume – ricorda la Rettrice Bernardi – è stata festeggiata in Collegio l’11 giugno scorso con il suo Direttore Onorario Prof. Emilio Gabba. A lui, al Maestro, Collega e Amico Prof. Gabba, va l’applauso commosso, composto e riconoscente. A partire da chi ne ha raccolto il testimone, per la Rivista e per il Collegio, il Prof. Dario Mantovani, storico del diritto romano, condirettore di *Athenaeum* e, come lo fu il Prof. Gabba, Consigliere del CdA della Fondazione Sandra e Enea Mattei.



Dopo l'analisi puntuale della Prof. Mora, che ripercorre capitolo per capitolo *Immaginare Babele*, sottolineando i momenti chiave di svolta negli studi storiografici (in testa il dedicatario del volume, Robert Adams), Dario Mantovani, nell'introdurre la *lectio* di Liverani, sceglie il registro dell'ironia. Quello "distante", ma partecipe, del viaggiatore occidentale che si mette davanti a un mondo sconosciuto e che, in assenza di voci dirette, si appresta ad ascoltare la voce narrante dell'orientalista, guida competente.

Protagonista del volume che attraversa due secoli di studi sulla città orientale antica è il mattone crudo, elemento che costruisce grandi città ma che poi si sbriciola: simbolo di rapida elevazione e di altrettanto rapido deperimento, "soprattutto se manca la manutenzione" osserva Mantovani. Ma di questo, poi.

L'immaginazione di cui il titolo del libro di Liverani non è tanto e solo il soccombere al topos dell'immaginario biblico e classico che impera nel pensare la città orientale antica, soprattutto in contrapposizione con la polis greca.

L'immaginazione è piuttosto il risultato di un lavoro di "ricreazione virtuale" – sottolinea Mantovani –, sulla base dei lavori di scavo, lo "sfogliare", direbbe Liverani, i *tell*, nome arabo che si riferisce alle colline artificiali - "monticoli" nella terminologia del pioniere pavese degli scavi, Prof. Piero Meriggi - sotto cui erano nascosti i monumenti dell'Oriente pre-classico.

Del "discorso storico" di Liverani, Mantovani evidenzia alcuni pilastri ideologici tra cui il privilegiare la spiegazione ciclica rispetto a quella lineare nel *processo* storico, che non è mera successione di *eventi* tendenti verso una progressiva ascesa e

sviluppo. A conforto della sua posizione, Mantovani spiega che anche nel campo del diritto la legge del taglione sembrerebbe antecedente, meno “progressista”, rispetto a quella che fissa un meccanismo di compensazione pecuniaria. Per quale ragione allora il Codice di Hammurabi, più recente rispetto a quello di Ur in cui sono introdotte sanzioni economiche, prevede largo uso delle pratiche “occhio per occhio, dente per dente”?

La raccomandazione del lavoro di ricreazione virtuale dello storico deve allora poggiare su tre cardini fondamentali, ripresi dal direttore degli scavi di Assur, Walter Andrae: rispetto (quasi reverenziale), osservazione, disinteresse. La distanza ironica, insomma. La distanza anche dai modelli che prendono piede soprattutto in assenza di testimonianze dirette: “La voce degli antichi, quando manca, lascia spazio ai modelli moderni”, chiude Mantovani che però non manca di sottolineare che, nonostante il prezioso lavoro di studio, a cent’anni dal primo scavo di Babele (1913), resta forte e intatto il mito.

Il mito che giunge persino ad affidarsi a una falsa etimologia (biblica) del nome: Babele non deriva infatti tanto dall’ebraico “balal” (confondere), quanto da “Bāb-ilu” (porta di Dio), puntualizza Liverani. Gli studenti annuiscono e si confrontano poi anche con il Dott. Mauro Giorgeri, docente, filologo, con loro in sala.



Il metodo storico ironico di Liverani si riflette anche nella metafora ad uso degli studenti: se ci poniamo al centro della stanza vedremo riflessa la nostra figura e gli oggetti dietro di noi, se ci spostiamo sulla destra o sulla sinistra, sopra o sotto, la visuale cambia di conseguenza. L’osservazione storica si giova dello sguardo fedele di quanto riflesso nello specchio, né più né meno (“Per quanto vi spostiate non

potete dire cose che non ci sono!”), ma è pure è il risultato, olografico, della combinazione di più punti di vista parziali.

Se usciamo dalla stanza, cosa succede?

“Se non c’è nessuno a guardare, lo specchio non riflette nulla”, avverte Liverani. Il Re Bianco della *Scacchiera davanti allo specchio* di Massimo Bontempelli, scrittore del “realismo magico”, direbbe che lo specchio “riposa”. Per riposare, replicherebbe Mantovani, c’è innanzitutto il sedile dello storico Erodoto, nella sua ascensione, a tappe, sulla torre che conduce alla camera dove lo aspetta una donna: la Storia, forse?



Tra specchi e torri, resta la constatazione dell’importanza dell’esercizio continuo di osservazione. Liverani, nel suo lavoro per scrivere *Immaginare Babele*, in tre anni di letture “forsennate” (tremila titoli!), l’ha fatto “dentro e fuori del *suo* campo professionale”: filologia antica, storia dell’urbanistica, dell’arte e dell’architettura, ma anche sociologia, computer-grafica e telerilevamento.

Un “lavoraccio”, dice, in un contesto reso difficoltoso da una pluralità di fattori, da priorità diverse, come l’affannoso pubblicare testi inediti rispetto all’interrogarsi sul metodo storico e sull’ottimizzazione delle ricerche. Fra gli ostacoli annovera i siti archeologici che vanno in macerie, vuoi perché in aree calde dal punto di vista geopolitico - ne abbiamo avuto ulteriore testimonianza anche dagli ultimi incontri con Marta Ottaviani e Domenico Quirico, parlando di Turchia e di Siria -, vuoi perché i costi per le missioni di scavo, grazie anche a tecniche sempre più sofisticate, sono vertiginosamente aumentati e quindi la “manutenzione” cui faceva riferimento in apertura Mantovani risulta più difficile. Tanto più, come ben sappiamo, in presenza di continue *review* di spese (investimenti...) in settori di cultura e ricerca, settori che, laddove le risorse non sono impiegate nella pratica poco “rispettosa” di “restauri totalizzanti”, paradossalmente possono essere minacciati anche dalle stesse

politiche di sviluppo, come rilevato anche dalla Prof. Mora. Turismo di massa, raccolta di reperti archeologici di una “periferia incivile e conquistata” (Liverani) a vantaggio dei grandi musei del centro, dal British al Louvre, ma anche la costruzione di dighe, ad esempio, possono costituire una minaccia alla conservazione dei siti da indagare. Al di là di zone in cui sono in corso numerose ricerche archeologiche, tra Transcaucasia e Kurdistan iracheno, col gusto del paradosso, lo stesso Prof. Liverani arriva a immaginare una missione di scavo nel futuro: l'unica porzione intatta sarà costituita grazie ai laghi artificiali delle dighe, progressivamente colmati, che consentiranno agli archeologi del futuro di scavare un pozzo per accedere agli unici *tell* scampati all'urbanizzazione circostante della Valle dell'Eufrate.



Se è vero che l'aneddoto ha una sua efficacia fantastica - quella che genera sconcerto nel Prof. Liverani mentre sottolinea come, nonostante l'avanzare degli studi, permanga il fascino che continua a legare il nome di Babele a night club e a scuole di lingua -, ci piace concludere con l'osservazione che l'aneddoto dello specchio, con la sua efficacia fantastica, forse ha guidato gli studenti a riconsiderare l'importanza dei loro studi.

Non risponderanno più che lo specchio, in assenza di chi guarda, contiene gli oggetti della stanza abbandonata. Saranno più consapevoli del ruolo loro e dei loro Maestri, che siano Edward Said con *Orientalismo* o Martin Bernal con *Atena Nera*, con diversi “centrismi” e ricerche di radici, come evidenziato dalla Prof. Mora. Sapranno che spostarsi di angolatura, davanti a uno specchio, non è un gesto arbitrario, ma frutto di una scelta consapevole che si inserisce nel vasto mosaico della cultura. Che le rovine non sono frutto di maledizioni divine, che una città non è un palazzo o un tempio allargato, che i non-luoghi sono forse una moda di tendenze decostruttive contemporanee. Che forse questo momento di crisi, in cui gli studi di antichistica, come la cultura in generale, sono quanto mai avvertiti come un lusso superfluo, si inserisce in una vicenda *ciclica*, non lineare. E che per risalire bisogna andare in profondità: con tanto rispetto, ancora più osservazione e... appassionato disinteresse.



Collegio Nuovo : Costruire conoscenza

